

Introduzione

di Luis García Jambolina

I.

Ángel Guinda (Zaragoza, 1948) ha sempre seguito un cammino personale, solitario e indipendente all'interno della sua generazione, il che ha dato spazio ad una traiettoria di grande coerenza etica ed estetica e una evidente singolarità. «Non sempre la chiarezza proviene dal cielo», scriveva in una delle poesie del libro «Vita Avida» (1980), correggendo o caratterizzando così il famoso verso di Claudio Rodríguez. Perché la chiarezza procede anche dall'interno, dal profondo e dall'intimo; perciò, permette che ci affermiamo davanti all'oscurità esterna («Tutto ciò ch'è interiore è chiaro quando possiede/ una chiara nozione dell'esteriore oscuro/ e pretende la luce che gli si addice»). Di qui il ruolo di questa nuova opera, *Chiaro Interiore*, che è il sintagma con cui l'io lirico si definisce in uno dei testi («Sono un chiaro interiore, l'avvenire/ di una porta che è sempre chiusa,/ la trappola di vivere e morire») e il titolo della poesia con cui si chiude il libro, dove, fra le altre cose, leggiamo: «Cosa guardo che non vedo se non nel / profondo della paura e del mistero?/ Tutto è ormai chiaro nel mio interiore».

Composto di testi scritti fra il 2000 e il 2007, *Chiaro Interiore* comincia con una serie di poesie di carattere meta-

poetico in cui l'autore espone il suo concetto di poesia e alcuni aspetti decisivi della sua poetica. Tra questi, torna a difendere per esempio l'utilità della poesia («Per scrivere una poesia utile / non esiste altra formula: / la forza della sua necessità, / della sua efficacia, / ti spingerà a scriverla»; «Essere poesia è niente / se non fa vita in nessuno»). Come già aveva espresso, a suo tempo, nel manifesto *Poesia Utile* (1994).

II. Creazione / Distruzione

Allo stesso tempo insiste nella sua concezione della creazione come atto di distruzione della realtà: «Sono venuto al mondo per distruggerlo / e, dalle rovine, erigere un altro ordine». A questo riguardo è opportuno segnalare che Guinda ha pubblicato da poco una antologia della sua opera dal titolo *La creazione poetica è un atto di distruzione* (Prensas Universitarias, Zaragoza, 2004), dove il poeta proclama ciò che segue: «La creazione poetica distrugge per costruire: annichilisce gli echi alla ricerca di una voce, il silenzio in tutto ciò che dice, la realtà in ogni mistero fondato dall'immaginazione, e ancora la parola stessa nei silenzi del testo che, mentre leggiamo, ci legge e ci riscrive, ci fa rivivere».

In questa stessa linea incontriamo la questione della terza realtà («Sebbene io scriva / contro di lei / - mai su di lei- / non so in cosa / la realtà consiste, / e neanche se esiste. / Eppure persiste, / e questo si ch'è un mistero»), la denuncia esplicita di alcune realtà particolarmente ingiuste («Questo vino o le lacrime secche

di tutti gli emigranti, di tutti i senza tetto, di tutti quei che tutto ciò che hanno è niente»), la sua difesa della differenza e dell'indipendenza («È tutto predisposto affinché incastriamo. / Ci incassano la vita. / Alcuni di noi non incastrano, e si disincastrano»; «tutto si armonizza per differenza») o ancora la sua condizione di poeta indomito e trasgressivo.

E però risalta soprattutto il carattere vitalista di questi versi (ricordiamo che *Vita avida* è uno dei titoli più emblematici dell'autore) e del soggetto che in questi parla: «Voglio vivere. / Vivere ancora un anno, / un mese, una settimana, un giorno. / Perché, per chi? / Non so, / ma voglio vivere. / Voler vivere / è già un'altra vita». Si tratta, in fondo, di una scommessa decisa sulla vita con tutti i suoi pericoli e tutte le sue conseguenze («Improvvisamente si rese conto / che il rischio della vita è vivere»); si tratta anche di una esaltazione dei piaceri della carne («l'estasi carnale») come unica forma di lotta contro la morte («la morte della morte»). Ciò nonostante, in questo libro lo sguardo del poeta si fa più disincantato («Nessuno ha altra patria se non la solitudine, / nessuno è con nessuno se non per andarsene»), e più cosciente dello scorrere del tempo.

III. Come aria o marmo.

In coerenza con quanto precedentemente detto, lo stile e la cosmovisione dell'autore si fanno più marcatamente barocchi e «concettisti». In questo senso risaltano alcuni aspetti e ricorsi stilistici, come l'ironia, che Án-

gel Guinda usa con grande maestria; l'abbondanza di antitesi, contrasti e paradossi («Nasciamo trasparenti come l'aria, / e diventiamo opachi come il marmo. / (...) / Ciò che ci colma dell'altro ci svuota»); il polittoto, la derivazione e la paronomasia («Ogni parola pesa / il suo passo nella vita»; «Un uomo adombrato fino ai fianchi¹»; «Marcato dalle marche mi smarco»; «cresco di più quanto meno obbedisco»); il lessico della rovina e della distruzione (demolizione, abbattimento, macerie, danno...); o i suoi finali contundenti e sentenziosi («La borsa della monnezza è la nostra biografia»; «Grido profondamente un no rotondo. / Perché non voglio stare in questo mondo»).

Ecco dunque una voce utile e vitale, morale e incorruttibile.

(in *ABC «Cultural»*, Madrid, 29 Dicembre 2007, p. 17.; tr. di Manuele Masini)

1 Impossibile tradurre in italiano la paronomasia fra le parole *hombre sombra* e *hobros* del castigliano.